

Non c'è verso

Non ho una storia per domani ed è un bel problema.

Lo scambio è molto semplice: ogni sette giorni ne scrivo una e l'editore mi allunga un cinquantone.

Oddio. Cinquantone. Cinquantino rende meglio l'idea.

Appena la banconota entra nel portafogli, un sortilegio la fa diventare sempre più piccola, per scomparire del tutto prima ancora che mi ricordi d'averla guadagnata.

Se vuoi leggere uno dei miei scritti vai subito all'ultima pagina de "l'Urlo di Treppiedi", settimanale del quartiere di Treppiedi (sì, un anelito di fantasia d'altri tempi) che prima vendeva cinquecento copie e ora quasi mille, a quanto si dice in giro.

Sono un moderno Gesù della scrittura: multiplico lettori e cambiali.

Non sono queste duecento euro al mese a farmi venire in testa le migliori storie possibili. Fossero anche dieci, vuoi mettere - in piena modernità - fare qualcosa per cui hai studiato?

Che sia chiaro: né mi dispiace, né reputo malsano il fatto di pagarmi l'affitto trasformandomi in fattorino di giorno, in cameriere la notte e tornare a essere scrittore nel poco tempo che resta.

Oggigiorno è già tanto sopravvivere.

E poi: il direttore pende dalle mie dita callose ed io sto per deluderlo.

In cerca d'ispirazione, mi guardo intorno.

Sono sdraiato sul letto nella mia stanza da nove metri quadri *e mezzo*. Quel *mezzo* conta, è importante come quando millantavo d'averne nove anni e mezzo per sentirmi più grande.

Nella penombra di una giornata d'arsura impossibile, di quelle che i meteo etichettano con nomi infernali - "l'Italia sotto la morsa di Cerbero" - apro gli occhi e osservo.

Dal mio armadio aperto si affacciano curiose tre magliette: una blu con due tori che si guardano negli occhi, una nera con la scritta "*So di nulla sapere*" in greco antico (in realtà non ne sono sicuro, anche perché so di nulla sapere di greco antico), e una t-shirt bianca con una stampa dei Beatles.

Quando ho adocchiato quest'ultima su una bancarella a Londra, non mi sono accorto di come al posto di Paul McCartney ci fosse Carmelo Bene.

Ancora oggi nessuno crede alla mia disattenzione.

Ai più scettici rispondo che sono un pessimo osservatore, ci fosse stata Nina Simone al posto di Sir Paul me ne sarei accorto a malapena.

Di questa maglietta ho già parlato in una delle mie recenti storie. Ricordo bene il titolo nel suo Garamond da ventiquattro punti:

Paul McCartney è davvero morto

e neanche io mi sento tanto Bene

Ripensandoci, non credo di andarne molto fiero. Neanche Bene lo sarebbe, mi avrebbe tacciato d'essere un *parvenu* complottista.

E non lo sono per nulla, sia chiaro. Le uniche scie chimiche a cui credo sono quelle che io stesso produco se eccedo con le lenticchie.

Finalmente spostato il mio campo visivo e mi ritrovo a tu per tu con l'ultima copia de *l'Urlo di Treppiedi*, che mi osserva silente dal comò.

Un ossimoro che merita di farmi compagnia in bagno, poiché sono colto da uno stimolo impellente di far pipì: e l'oroscopo, si sa, aiuta.

Complottista e scaramantico? Neanche quello. Solo che mi diverte leggere tutta quell'ignoranza in così poche righe.

Non è tanto la questione degli oroscopi, è che magari potresti volermi chiedere perché preferisca leggere uno stupido pezzo di carta piuttosto che fare il moderno.

Potrei impugnare il telefonino e in ordine sparso: stare sui social network, giocare a Candy Crush Saga, chattare, uccidere maiali verdi con volatili gialli, chiedere alla mia assistente virtuale che tempo faccia a Bangkok o guardare un porno della categoria BDSM.

Quella diavoleria proprio non la voglio.

Non mi fraintendere. Non sono un militante del partito anti-tecnologia e quelle che ho elencato son tutte cose che faccio al computer, cioè non proprio tutte, ma solo perché della meteorologia di Bangkok non mi frega granché.

Solo mi preme non farmi distrarre da quell'oggetto diabolico mentre sto in giro, più di quanto già non facciano le normali telefonate e i messaggi brevi (per correttezza volevo dirti che conosco le parole che compongono l'acronimo BDSM, ma ignoro quelle di SMS).

Ed è proprio per questo che sono un fiero possessore di un dispositivo antidiluviano che non smette di suscitare ilarità in chi lo scopre. Le battute le conosco già tutte a memoria, a cominciare da "Mi fai ascoltare l'ultima suoneria dei Duran Duran?".

Che poi metti caso che ti trovi in un momento topico della tua vita, e un uccello raro stia attraversando il cielo, uno di quelli che hai una possibilità su

un miliardo che passi sopra la tua testa. E che con sincronia straordinaria ti arrivi una notifica sul telefono.

È scientificamente provato che quest'ultimo evento genererà una salivazione da *vediamosubitocos'*.

Poco conta che non si tratti di un'*avance* della persona che vorresti concupire, ma di un invito dal gruppo Facebook "Insieme per rinnovare il consiglio di quartiere di Militello Rosmarino".

Davvero, poco importa.

Ciò che conta è che se controlli di nuovo sopra la tua testa, quell'uccello sarà oramai andato via. Per sempre.

E sono certo che ti starai anche chiedendo come mai ho portato con me un giornale per accompagnare una rapida pipì (e quanto sia acrobatico conciliare le due cose).

La risposta è facile: mi piace farla comoda.

Dicevo. Dell'oroscopo mi colpiscono in particolare le due ultime frasi, privilegio esclusivo per i nati nella prima decade di Luglio:

"La felicità si trova nelle piccole cose. O anche piuttosto grandi, purché riescano a entrare nel tuo angusto monolocale".

In condizioni normali questo eccesso di realtà mi avrebbe infastidito, eppure trovo d'improvviso la mia ispirazione che metto subito nero su bianco, *verso* dopo *verso*.

Sorpresa Solida

Andai nel bagno infin

Sorpreso nel no-stop

Finita la plin-plin

Ci fu un sonoro plop

Che soddisfazione. Vai per chiedere un aumento e ti ritrovi promosso ad Amministratore Delegato.

Chiaro è che questa poesia estemporanea non potrà mai riempire le tremila battute del paginone di chiusura. Sono ancora ben lontano.

Decido così di fare il coraggioso e uscire da casa nonostante tutte le suggestioni stagionali mi suggeriscano il contrario. Quasi tutte: mi piace la parola *afa*, è piccina e palindroma, ma ha il difetto di un'eccessiva lontananza tra significato e significante.

Metto il naso fuori dalla porta e Cerbero mantiene le sue promesse non lesinando vampate di calore da tutte e tre le teste.

Per stemperare le sensazioni provo a immaginare me stesso in un'enorme sauna finlandese che ha la forma di tutta Treppiedi.

Un'idea affascinante, se solo fossi in costume. Non mi stupirebbe se qualcuno girasse nudo per strada, sarebbe una tale liberazione, ed io lo imiterei senza pensarci un attimo. Inizierei pure da solo ma ho sempre avuto il complesso da primo della fila.

Cammino lungo una strada stretta, lasciando sulla mia destra delle serrande chiuse di attività in pausa pranzo (che qui i pranzi sono molto lunghi, si sa). Sulla mia sinistra il signor Micchia fa capolino dalla finestra e sventola la mano in segno di saluto. Rispondo timidamente.

Micchia, penso, una consonante al posto sbagliato e avresti avuto una vita difficile: invece sei proprietario del negozio di frutta e verdura all'angolo e hai sempre un sacco di clienti cui dar conto.

Micchia, penso ancora, non mi hai voluto come fattorino, per nepotismo scegliești il nipote, e mi hai costretto a recapitare fiori (pensa un po', proprio ora che il romanticismo ha avuto degna sepoltura).

"*Micchia, santo cielo*" credo pure di dire, ma questo caldo non mi dà certezze, "*Mi hai venduto un cantalupo andato a male*" continuo, ma tanto lui ha già messo dentro la testa, e io evidentemente sto solo delirando.

Mentre sento il calore avvolgere in una stretta la mia calotta cranica, il bar pian piano si avvicina.

Da lontano vedo una ragazza presidiarne la porta d'ingresso. Man mano che mi approssimo sembra assumere le fattezze di Brigitte Bardot.

Sarà un miraggio.

Cara vita - verità o illusione che sia - la prendo come una tua ricompensa per questa temeraria traversata del deserto del Gobi.

Sono quasi sull'uscio. La ragazza mi sorride ed io divento rosso. Cioè in realtà sono già ben colorito per via del caldo, e il mio disagio può riconoscerlo solo chi è talmente bravo da distinguere le decine di gradazioni di cui sono capace. Brigitte sta fumando con la classe di chi soggiace a un vizio pluriennale.

Supero la porta e lancia un sospiro: sia benedetta l'aria condizionata e chi l'ha inventata.

Il bar è vuoto, dietro il bancone c'è l'immane Gigi, detto il Riccio.

Il Riccio è pelato, per dire, e si chiama così perché parla poco.

Io e lui faremmo una coppia straordinaria del cinema muto.

“Riccio, il solito caffè smacchiato”.

Il caffè smacchiato è una specialità del posto: un normale espresso sul quale Gigi fa per mettere del latte, poi all'ultimo istante si ritrae e non lo aggiunge.

Insisto. “Riccio, ho una domanda per te. Chi è la ragazza là fuori?”

“La figlia del proprietario” dice sottovoce, compiendo probabilmente lo sforzo più grosso della giornata. Mi allunga la tazzina.

Ci penso un attimo, poi ho un'improvvisa intuizione: sto bevendo un caffè smacchiato al Bar Dot.

Il fatto di non averlo mai notato, e di aver sempre pensato alla prosaica traduzione dall'inglese della parola “punto” non mi rende orgoglioso delle mie capacità neurali.

E invece? Invece la tizia fuori assomiglia davvero a Brigitte Bardot, ed io non ho ancora uno straccio di racconto da scrivere.

D'un tratto, forse perché il caffè ha fatto effetto, forse perché quello sbalzo di temperatura è stato più forte di un mix di Red Bull e Guaranà, mi viene in testa che la prossima storia potrebbe essere proprio un'intervista “Con la Bardot al Bar Dot”.

Ho già pronta una serie illimitata e illuminata di domande. Immagino lei rispondermi con trasporto. A ogni sorriso le spuntano due fossette ed io mi emoziono, ma per fortuna l'anticiclone continua a mimetizzare la mia introversione. Si va di domanda in domanda, finché al commiato le chiederei il numero e poi lo memorizzerei sul mio telefono d'annata. A quel punto lei lo nota, lanciandomi uno sguardo carico di disprezzo.

Accade mentre bevo un sorso d'acqua: è tutto nella mia testa.

Insomma, pago il caffè, esco dal bar e non la saluto nemmeno. Lei sta ancora fumando e parla al telefono. Ha una voce altezzosa, penso lasciandomela alle spalle.

Stupida snob a cui non piacciono i telefonini vintage.

La storia per domani? Non ce l'ho, non c'è verso.